

## IL QUADERNO

Aveva lasciato un quaderno sul tavolo. Un quaderno da poco, di quelli economici, come quelli che a scuola selezioni da usare per le materie che ti piacciono meno. Blu, anonimo, senza segni particolari che attirassero attenzione, o curiosità. Era molto vecchio, si vedeva, e a fianco c'erano appoggiate due penne, come se chi vi avesse scritto avesse avuto troppa paura di doversi interrompere se una di queste fosse rimasta senza inchiostro.

Artemisia era stanchissima. Non la finiva più di soffiarsi il naso, e gli occhi gonfi iniziavano a non aprirsi più tanto bene. Aveva smesso di piangere. Forse ad un certo punto, pensava, la capacità del corpo di produrre lacrime si esaurisce. Lo trovò crudele. Insomma, il suo dolore non era affatto scomparso, e piangere le dava quantomeno l'illusione di liberarsene un poco. Piano, goccia a goccia, senza fretta, che non è giusto eliminarlo così tutto assieme. Non sarebbe rispettoso nei confronti della causa del dolore: se tuo padre si ammazza, devi soffrire. Ma suo padre non le telefonava più da anni, e aveva smesso di farlo anche lei. Non le sarebbe dispiaciuto piangere ancora un po'.

Invece adesso era alla ricerca di un fazzoletto, che il naso continuava a colare. Le sembrò molto poco poetico che il dolore potesse venire espulso anche così, e sorvolò sul suo stesso pensiero posando lo sguardo sul rotolo di Scottex appoggiato sulla scrivania. Si sedette sulla sedia di suo padre. Ora lei era lì, al suo posto, in quella stanza che da piccola le era proibita perché sua madre non voleva che respirasse la trementina, e suo padre, beh, chissà, suo padre non le parlava mai. Si limitava a stare lì, chiuso in quella stanza, a fumare sigarette senza filtro e dipingere, dicevano.

“Tuo padre è un artista, lascialo lavorare”, le ripeteva sempre sua madre. Ma lei non lo sapeva che cos'era un artista, perché suo padre i quadri che faceva non glieli aveva mai mostrati. Un artista, per lei, era uno che sta sempre zitto e fuma molto, e dà nomi strani alle figlie solo perché sono appartenuti a grandi pittrici e perché contengono la parola “arte” all'interno, che lei viveva come una maledizione, un segno demoniaco.

Nella stanza aleggiava ancora l'odore della maledetta trementina. Ne fece un grosso respiro, inalò a pieni polmoni. Poi, dalle fessure degli occhi gonfi, posò lo sguardo sul quaderno blu. Lo prese e lo accarezzò, come si accarezza qualcosa di prezioso, di antico e inestimabile. Tirò un'ultima volta su col naso, e lo aprì.

*“ 27 aprile. Oggi è il compleanno della mia bambina. Le ho regalato dei pastelli a olio, e abbiamo passato il pomeriggio nello studio a disegnare e ridere. Com'è brava!”*

Artemisia chiuse di colpo il quaderno. Papà. Adesso cercava nella memoria quel giorno. Scavava, scavava. No, impossibile. Poteva davvero averlo dimenticato?

Le mani adesso le tremavano, e il respiro si era fatto più corto. Continuò.

*“Finalmente le giornate sono più calde. Il ghiaccio sul lago si è sciolto. Ho sognato che il melo in giardino maturasse i suoi frutti a grande velocità. Tentavo di coglierli, perché se ne facesse una torta, o della marmellata da quante mele c'erano. Ma appena avvicinavo la mano questi marcivano e cadevano a terra. Che sensazione, al mattino, quando Arte mi ha portato a letto proprio una torta di mele fatta con le sue manine per il suo papà. Deve averla aiutata sua madre, di sicuro distraendosi mentre versava la cannella nell'impasto!”*

Sì, poteva essersene dimenticata. Non aveva molti ricordi della sua infanzia. Si sa, restano spezzoni, frammenti. Si conserva poco, e se la sensazione dominante è la solitudine, allora questa può contagiare tutta la memoria, e sovrastare anche i pochi ricordi piacevoli.

Proseguì, leggendo di un'infanzia che non ricordava. Alcune pagine mancavano, altre erano cancellate con grosse pennellate di nero. Ogni tanto, dei disegni. Semplici, infantili, come se suo padre si fosse distratto e avesse lasciato la penna scorrere sul foglio senza pensare. Lei era presente sempre, sembrava che suo padre non scrivesse d'altro. Si sentì terribilmente in colpa...allora, lui c'era? Lo aveva biasimato per nulla? Ma perché, perché non ricordava?

Andò avanti febbrilmente, girando le pagine con un nervosismo tale da poterle quasi strappare. Leggeva in fretta, ma tutto, posando l'attenzione su ogni parola, ogni immagine che potesse suscitare un ricordo. Aveva ormai superato la metà del quaderno. Adesso aveva paura, di leggere. Sì, perché il tempo della sua infanzia era passato, tra quelle pagine, e adesso sapeva che il quaderno avrebbe iniziato a raccontare storie di una Artemisia già grande, storie che ricordi per forza. Trovò sul tavolo una sigaretta, di quelle senza filtro di suo padre. La accese, come si accende un cero in chiesa. Esprimendo un desiderio, una preghiera. Una preghiera che dura il tempo di un fiammifero, tanto poco ci riponi speranze. Con solennità prese una boccata di fumo pesante e denso, che quasi sentiva il bitume sedimentarsi nei polmoni. Nello stesso istante lesse.

*“Oggi Arte si sposa. Ha un vestito bianco con delle perline ricamate sopra. È bellissima. La accompagnerò all'altare e balleremo. La stringerò forte, un po' per amore, un po' per dirle ciao, bambina mia, vai. Tuo padre sarà sempre qui per te.”*

Gettò il quaderno a terra, come se si fosse appena resa conto che scottasse. Via, lontano, il più lontano possibile. Non solo non si era mai sposata, ma nemmeno ci aveva pensato mai, al matrimonio.

Cos'era, cos'era quel quaderno?

Ebbe la sensazione, anzi la sicurezza che il Diavolo in persona lo avesse appoggiato lì, su quel tavolo. Così, per il gusto di vederla tremare di paura. E suo padre, chi era suo padre? Un fantasma, un'assenza. Questo era stato in vita. Un fantasma, nient'altro, un fantasma recluso nella sua torre. E il suo lascito era questo? Le uniche parole rivolte a lei le causavano solo terrore.

Balzò in piedi, senza sapere bene cosa fare, né cosa dirsi per calmarsi. Quando si sentiva agitata cercava di respirare piano, ed analizzare i fatti, mettere in ordine le cose, dargli un nome. Ma stavolta non riusciva. Doveva capire. Si gettò verso la parete dove suo padre teneva le tele. Le teneva ammucchiate, una sopra l'altra, ma riposte con riguardo, con ordine, si direbbe quasi con amore. Le tirò fuori una ad una istericamente, senza guardarle, e le mise una a fianco all'altra lungo tutta la parete.

Ecco. Ora erano lì, davanti a lei. Vi posò gli occhi, e le guardò.

C'era lei, lei ovunque. Ritratti del suo viso da bambina, colori accesi, vibranti. C'era anche lui, suo padre: in un quadro erano alle giostre, in un altro allo zoo. Insieme, sorridenti, felici, uniti. Ed ecco, ecco Artemisia da grande. Eccola nel suo abito da sposa con le perline, eccola sorridere sotto la Tour Eiffel, eccola con un maglione rosso nel giorno di Natale.

Eccoli lì, i quadri di suo padre, quei quadri che non aveva mai visto. Cartoline di una vita mai vissuta, ritratti di un passato immaginato.

Ma cosa hai fatto, papà? Ma cosa hai fatto?

Chi è, chi è questa bambina, chi è questa donna che ritrai? La conosci davvero? Io ero lì, a fianco a te, e non mi hai mai guardata. Vivevi così papà? Era questo che facevi nello studio? Ma perché, papà? Io ero lì, ero lì, ero lì e aspettavo solo te. Aspettando uno sguardo, una parola.

Il cuore faceva rimbombare i suoi battiti velocissimi nel petto, che nel frattempo si era svuotato. Sì, quella sensazione che viene quando in macchina si prende una discesa troppo rapidamente, o quando l'ascensore scende di colpo. Quella sensazione che ti fa sentire solo, con un grosso buco dentro. Cercò di riempire quel buco con un po' d'aria, cercando il più possibile di respirare, anche se le risultava difficile.

Si può davvero vivere in una realtà parallela, immaginaria? Cosa ti impediva di amarmi in questa, di realtà?

E con quella sensazione nel petto, con quel buco che iniziava ad espandersi fino ai suoi arti, fino a farle tremare le mani e la voce, anche se era solo la voce del suo pensiero, Artemisia capì suo padre, lo conobbe come non aveva mai fatto.

Si, si può, si può avere paura della realtà così tanto da crearne una parallela nella propria mente. Una realtà bella, migliore, fatta di colori accesi e volti sorridenti. Si può, se la realtà in cui vivi non ti lascia libero di respirare, e quel buco ti pervade e ti mangia da mattina a sera. Lei questo lo sapeva, di suo padre. Lui lo urlava a gran voce in ogni suo protratto silenzio, lo diceva chiaramente ogni volta che la chiave girava nella toppa dello studio, lo esprimeva ogni volta che non telefonava, o che non rispondeva alle chiamate di nessuno.

Tutti sapevano. Ma nessuno poteva e voleva ammetterlo.

“Sai come sono fatti questi artisti...”

No, nessuno lo ammetteva perché una volta ammesso sarebbe stato vero, e nessuno avrebbe potuto aiutarlo. Anzi, forse, nessuno ne avrebbe avuto la forza, la voglia magari. E allora sarebbe calato il silenzio in tutta la casa, fatto di senso di colpa, di impotenza e frustrazione, e il dolore del padre si sarebbe riversato su tutti loro, logorandoli.

Si era preferito procedere così, allora, lasciandolo solo nel suo studio, a fumare le sue sigarette senza filtro e a respirare trementina. Che tanto, quello gli interessava. E lui aveva raccolto tutto il suo male, e se lo era chiuso dentro, e aveva chiuso tutti fuori.

E quel quaderno, adesso lo capiva: se davvero il Diavolo glielo aveva fatto trovare, era per ricordarle quanto è difficile il suo lavoro, quanto è impegnativo discernere le buone dalle cattive azioni, quanto è facile condannare le anime e sbagliare a riguardo. E poi, dall'inferno non è facile uscire. Suo padre non aveva potuto.

Artemisia cadde nuovamente sulla sedia. Inalò l'ultima boccata di trementina. Com'era buona, in fondo.